ANNOTATORE FRIULANO

Esce ogni Giovedì.

Costa { per Udine Trim., Sem., Anno anticipate A. L. 5.50 10 18 / Entro la Monarchia aust. 6 11 20 pure anticipate.

Un numero separato costa cent. 50.

CON RIVISTA POLITICA

Le inserzioni si ammettono a cent. 25 la linea, oltre la tassa finanziaria — le linee si contano per decine — due inserzioni costano come tre.

Le associazioni si ricevono in Udine all'Ufficio del Giornale o mediante la posta, franche di porto. Lettere, pacchi ed altro non si ricevono se non affrancati. Le lettere di reclamo aperte vanno esenti da tassa postale.

Anno VI. — N. 18. UDINE 8 Maggio 1858.

RIVISTA SETTIMANALE

Assenti per necessità dal nostro soggiorno saremo brevi; tanto più che non vi sono gran fatti da riferire. Nel Parlamento piemontese passò la legge De-Foresta colle modificazioni proposte dalla minoranza della Commissione ed assentite da Cavour. I fogli del governo francese se ne mostrano contenti, e fanno sentire d'aver un buon alleato nel Piemonte. Ciò non fa sì però, che la Francia si adoperi molto in suo favore nell'affare del *Cagliari*, la cui confisca pare abbia trovata legale; mentre nel Parlamento inglese il ministero si schermisce anch'esso dal venire alla difesa della Sardegna, a cui qualche oratore lo provocava, e sebbene domandi un forte compenso per i due macchinisti catturati e rimessi in libertà. Corre la voce però, che le due Potenze occidentali abbiano proposto una mediazione fra i due Stati italiani contendenti. E sarebbe questa un'occasione, ch'esse avrebbero colta, onde terminare la loro speciale quistione con Napoli, dacchè si posero in una via cieca. Se il re di Napoli non ha voluto cedere, bisogna pure che, senza farne le viste, cedano le due grandi Potenze occidentali, e che mettano da parte le anteriori pretese verso di lui, coll'offrirsi dalla parte loro a cavare d'imbarazzo, quali mediatori e protettori, Napoli e Sardegna. Si vorrebbe, per quello che apparisce, presentarsi alle Conferenze di Parigi, senza che ne uscissero nuove dispute. Si crede, che i mediatori manterranno il diritto di Napoli ed indurranno questo a cedere poi nel fatto ed a lasciare in libertà il *Cagliari* ed il suo capitano. Quest'ultimo si vuol farlo innocente e reo ad un tempo; cioè si riconoscerà ch'egli agì per forza maggiore, e nel tempo stesso lo si grazierà. In questo ne soffrirà la logica, questa povera donna, che non suole essere mai molto bene trattata dai diplomatici; ma la quistione terminerà come suolsi coll'avere tutti ragione e senza ricorrere all'estrema, alla ragione della forza. Ora si dice, che le Conferenze si faranno fra non molto. Intanto i plenipotenziarii finirono l'affare dei confini turco-russi in Asia, il chè, sebbene sia poca cosa, potrà dare indizio, che si voglia finire anche il resto. Gladstone domandò nella Camera dei Comuni, che nell'affare dei Principati Danubiani si tenga conto del voto dei loro abitanti, e che si consultino nelle Conferenze di Parigi. La sua proposta però non passò. La diplomazia vuole riserbarsi libere le mani. Apparisce, che la Russia insiste perchè ogni cosa proceda nella forma già stabilita nel Congresso di Parigi. Essa d'altra parte si riconciliò col principe Danilo, sopra il quale pare riprenda l'anteriore influenza; e mentre questi spera di allargare il suo dominio, le truppe turche lottano nelle provincie slave e vi rimettono l'ordine consueto. Si fa sentire qualche parola di conciliazione, sicchè parrebbe, che facendosi le Conferenze si voglia essere preparati a terminare anche tale quistione. La Danimarca s'agitò alquanto, in aria quasi di sfidare la Dieta Germanica, la quale adesso vuolsi si dimostri più conciliativa.

Non sono terminate le ire dei giornali francesi contro l'Inghilterra per l'assoluzione di Bernard; e Veuillot sogna già di abbattere la Nazione rivale e la Russia, dividendo il globo fra la Francia e la Germania. Le di lui polemiche scapigliate ed irritanti non sono prese sul serio da nessuno; ma non contribuiscono nemmeno a mantenere la buona armonia fra i due vicini, la di cui alleanza divenne ormai un mito. Ogni piccola cosa, perdurando la generale incertezza delle cose del mondo, mette in allarme; e parve molto anche di vedere il governo francese chiamare sulle armi il resto del contingente dell'annata per esercitare anche i coscritti, mentre gli altri soldati in permesso si potrebbero all'uopo richiamare. Con questi eserciti permanenti sterminati la pace pare un po' cara, e taluno, purchè se ne uscisse una volta, preferirebbe la guerra. Altri crede che lo stato interno della Francia napoleonica, che si agita nelle sue intime viscere ad onta del silenzio generale, debba condurre una volta, o l'altra, la guerra come una necessità per la dinastia regnante; ad onta che questa la si vegga adoperarsi per la pace da per tutto e sempre.

Il ministero inglese non pare molto fermo nel suo seggio. Fece cattivo senso, che Disraeli, d'origine israelita, e favorevole all'emancipazione de' suoi connazionali, abbia tollerato che Derby facesse rigettare un'altra volta dalla Camera dei Lordi l'ammissione degli Ebrei alla Camera dei Comuni. Poi si vede, che il governo va barcheggiando e riconosce la sua debolezza col lasciarsi quando proteggere, quando oppugnare da Russell. Passò la prima risoluzione proposta circa al governo delle Indie, cioè ch'esso abbia da trasferirsi dalla Compagnia alla Corona. Si discuterà poscia l'altra, che abbia da nominarsi per gli affari indiani un apposito segretario di Stato. Le notizie indiane portano nuove lotte e battaglie, nelle quali però si proclamano vittoriosi gl'Inglesi, ma trovando della resistenza, ad onta, che gl'insorti procedano per corpi staccati. Tutto sta, che si faccia, prima che la stagione calda rinnovi il cholera. Vedremo, se il maggio ricondurrà la pace in Asia e la fonderà in Europa!

Piemonte, 30 *aprile* 1858.

Avrete in qualche parte almeno conosciuto da' giornali, che secondo il colore diverso diversamente li riferirono, i dibattimenti fattisi nella Camera dei Deputati riguardo la legge, che dal ministro di grazia e giustizia che la propose, chiamasi De-Foresta, e tocca alle condizioni internazionali pe' reati di trame ordite contro a' sovrani di governi esteri, ed alla riforma de' giudici del fatto. I discorsi più importanti e che maggiormente richiamarono l'attenzione del Parlamento e degli affollati uditori, che di questi giorni popolarono le tribune e le loggie del palazzo Carignano, furono quelli del Mamiani, del Rattazzi, del Buffa, del Revel, del Menabrea, del ministro De-Foresta, del Valerio relatore della maggioranza della commissione esaminatrice della legge, del ministro Lamarmora, il quale avendo accennato alla sua missione in Francia avuta da Carlo Alberto, allorchè trattossi di chiedere un generale francese a comandante supremo dell' esercito Sardo, e descritti i duri modi ed egoistici coi quali venne trattato dal Cavaignac, dette alcune altre parole non meno gravi intorno al Lamartine, questi si credette in obbligo di rispondere con una lettera ch' è già inserita nei diarii francesi, e che avrete letta voi pure.

Il discorso però che sopra gli altri s'innalza per ingegno politico, per tentata conciliazione di parti, per forza di facile argomentazione, e per destrezza a schermirsi e rintuzzare i colpi venuti rincontro, massimamente da' due estremi della Camera stessa, è quello del Presidente del Consiglio co. Cavour. Se non peccasse di soverchi sali, e talvolta acuti troppo, si potrebbe dire perfetto come discorso parlamentare e lavoro oratorio. Il Cavour non ha d' uopo d' altre testimonianze d' ingegno arguto e perspicace, ma se mancassero, basterebbe questa a provarla. L' Imperatore di Francia dev' esser pago del modo con cui la maggioranza della Camera e la porzione ministeriale specialmente trattò un argomento che lo risguarda sì da vicino. Fra le cose dette dal Cavour, due segnatamente fecero grande impressione sull' animo degli uditori; la prima che avea riguardo alle ragioni intrinseche della proposta di legge, l' altra che ci venne per incidenza; quella toccava alle prove offerte massimamente dalla Svizzera che tra le vittime regali destinate all' assassinio v' era pure il re nostro, fatto dolorosissimo e che fece rabbrividire; questa che l' incameramento dei beni ecclesiastici gridato da una parte del giornalismo incredulo ed esagerato e dai seguaci ed inspiratori suoi non sarebbesi mai proposto da un ministero, in cui sedesse il Cavour, perch' egli diceva la cosa più ruinosa e stolta che dar si possa, e tale che toglierebbe al Clero ogni dignitosa indipendenza e renderebbelo o stupidamente servile, od ostinatamente avverso.

Dissi che il discorso di Cavour peccava soverchio di motti arguti e pungenti: ed in effetto son tali quelli ch' ei volse a destra e a sinistra, non risparmiando talvolta neppure il centro, su cui il ministero s'appoggia, come accadde al deputato Boggio, che fu sempre fautore della politica del presidente del Consiglio. I colpi più vivi però toccarono alla destra, ed il Revel ed il suo partito, verso de' quali usavasi assai riguardo per lo passato, questa volta furono vivamente assaliti. Il Cavour in effetto rimbeccando il conte Revel dell' attestazione fatta a nome della destra diceva congratularsi del battesimo di costituzionalità ad essa così largamente impartito, aggiunse non poter credere il Revel ed i suoi non professare le dottrine (e il sistema politico dell' *Armonia*, mentre egli ora tanto inclinava a coloro che si festosamente accolsero, eletti deputati, il redattore e il pagatore principale di essa, il Margotti, ed il Birago; conchiuse poi in guisa davvero sprezzante, che il Revel era padrone del suo voto e lo desse pure a chi più gli talentasse. La proposta di legge cogli emendamenti fatti dalla minoranza dalla Commissione (Buffa e Miglietti) passò con favorevolissima votazione, ed ora si discute intorno ai singoli articoli. Ecco il ministero Cavour nuovamente assicurato, dove non cada nella proposta del nuovo prestito. Soggiacerà tuttavia a qualche modificazione. Vi dissi altra volta del Rattazzi, ed usci. Ora sembra che dal ministero dell' istruzione pubblica esca il Lanza, ed abbia in suo luogo il Buffa, di cui vi richiamerete le vicende nel ministero democratico (così chiamato) del 49, e ne' fatti di Genova. Nullameno è uomo degno, e da quell' epoca appresso modificò il suo programma politico. Si fa serio piuttosto l' affare del Cagliari. Ma non posso più proseguire: ad altra volta.

A. B.

Corrispondenza dalla California.

West Point, 20 *marzo* 1858.

Ci venne gentilmente concesso di estrarre i seguenti brani da una lettera dalla California, diretta ad un nostro concittadino ed amico dal suo solito corrispondente.

« Quando nel 1849 io venni a piantarmi in California, questo paese trovavasi ancora nello stato primitivo; sendone le miniere quasi inesplorate, e il suolo tuttavia incolto. Per l' avidità dell' oro, da tutte parti del mondo accorsero in folla imigranti; e per alimentare tanta popolazione, alcuni mercatanti speculativi si dettero ad importare cereali, pomi da terra, legumi, commestibili d' ogni sorte. Parecchi di questi, pur facendo un bene al paese, ne trovaron guadagni riflessibili. Dal che ne derivò, che, lusingati dall' attrattiva dell' utile, gli agricoltori si misero a coltivare lunghi tratti di terreno reputati sino allora improduttivi e di nessun valore. In oggi, i prodotti dell' industria agricola formano oggetto di commercio, di esportazione di qualche importanza. Un giornale di S. Francisco dava, non ha guari, in proposito il seguente ragguaglio.

Nel 1853, i prodotti campestri importati raggiunsero il valore di	scudi	10129000 00
Tre anni dopo, nel 1856, l' importazione cessava, e si esportava invece in siffatti prodotti un valore di	»	2300000 00
Aumento di ricchezza a vantaggio del Paese	»	12429000 00

Questo devesi alla salubrità del clima da una parte, e dall' altra alla naturale fertilità del suolo. Dovunque venne attivato un buon sistema di agricoltura, i risultati che se ne ottennero furono straordinariamente vantaggiosi.

Alle esposizioni di Stokton e S. Francisco ho veduto un pomo di 33 oncie di peso, una barbabietola di 93 libbre, un grappolo d' uva che pesava più di 10 libbre, zucche del peso di 100 a 265 libbre. Le frutta ivi esposte attirarono l' attenzione generale, per essere tutte d' una rara bellezza e di dimensioni prodigiose. Un pero dell' età di due anni, dell' altezza dai 4 ai 5 piedi, portava 30 pera, la più piccola dalle quali pesava 15 oncie.

Il prodotto medio del frumento e dell' orzo è stimato a 30 moggi per acre. Non è raro che detti cereali diano un prodotto di 50 e persino di 80 moggi per acre. L' avena ed il gran turco producono una media di 44 moggi per

acre. Un campo di avena di 32 acri, ottenne all'ultima esposizione d'agricoltura dello Stato un premio d'incoraggiamento, per la sua produzione straordinaria di 134 moggi per acre.

I pomi da terra producono una media di 100 moggi per acre nella Contea di Sacramento, 200 moggi nella Contea di San Gioachino, 300 nella Contea della Trinità.

Il clima e la natura del suolo di questo paese sono favorevoli alla coltivazione del the, del caffè, del tabacco, del cotone, del gelso, della canna di zucchero. Gli esperimenti che se ne fecero, diedero risultati soddisfacentissimi.

Sessantamila Cinesi vi sono in California, i quali fanno un consumo immenso di riso; e gli speculatori cominciarono di già a coltivare questo cereale con ottimo successo.

La coltura della vite riesce a meraviglia. L'ultima vendemmia, nella contea di *los Angeles*, porse centomila galoni di vino (quattro litri fanno un galone), quantità che attendesi di veder raddoppiata nella vendemmia futura. È provato che l'uva che si raccoglie, riesce a produrre ogni specie di vino. D'ordinario si fa quello di Sciampagna.

I terreni suscettibili di coltivazione oltrepassano i 75 milioni di acri, e quantunque finora non siano coltivati che 578,000 acri, i prodotti non solo bastano per il consumo dell'intero paese, ma lasciano eziandio un margine all'esportazione.

Da questi risultati potrete facilmente comprendere di quale importanza sarà un giorno questo Stato di California.

Oltre l'esposizioni d'agricoltura, ce n'è stata una d'industria che venne aperta il 7 settembre del decorso anno, e che attrasse la pubblica attenzione per il numero e la bellezza degli oggetti esposti, i quali oltrepassarono talmente le aspettative, che i visitatori in tutta la durata della esposizione non si stancarono d'accorrere ogni giorno in folla ad esaminare e ad ammirare.

Gl'Italiani si distinsero in modo particolare. L'esposizione restò aperta sino al 28 ottobre.

Il giorno stesso dell'apertura di quella esposizione, ho veduto a celebrare con gran pompa il centenario della nascita di Lafayette. La festa consisteva in una immensa processione, alla quale presero parte le autorità civili e militari, le corporazioni d'ogni specie, i corpi militari federali e dello Stato, il corpo consolare ecc. ecc., il tutto accompagnato dal rimbombo del cannone, dallo sventolare delle bandiere e da numerosi discorsi.

Nelle miniere del Nord, dove i lavori si fanno ad una immensa profondità sotto la superficie del suolo per mezzo di pozzi e gallerie aperte nella viva roccia, si trovarono a circa 3000 piedi sotterra alcuni pezzi di legno ed alberi interi pietrificati in uno stato di perfetta conservazione. Ad uno di questi pezzi vedesi arrampicata una grossa lucertola, che la si direbbe ancor viva.

Corrispondenza dall' Istria.

Dall' Istria nell' Aprile (*).

L'Istria? Scusate la mia franchezza, ma io mi credo che più d'uno dei riveriti vostri associati, se non del Friuli, più oltre, sarà per farsi tale domanda al gittar l'occhio su questa mia corrispondenza, non altrimenti per avventura di quel buon uomo di Don Abbondio al nome di Carneade. Forse non vi ha motivo di prenderne maraviglia, specialmente ove si esamini l'ignoranza in alcuna delle sue cause, e si ripensi la lunga storia delle italiane sventure. Ma comunque, egli è un pensiero ben affliggente. Non conoscere casa nostra! Pescare una provincia italiana forse nel labirinto degli arcipelaghi del Pacifico, e forse pure per mezzo agli screzii d'una carta della Germania! Eppure così è. Quando giovinetto ancora ebbi ad essere presentato nella dotta Padova ad un nostro famigerato poeta, toccai la risposta, aver egli i Dalmati in gran conto. Nè posso dimenticarmi che ad un mio caro confratello della Liguria, uomo non digiuno di cognizioni, mi convenne dimostrare, essere l'Istria, anche col permesso dei superiori, cosa ben diversa dalla Stiria. Eccovi adunque un italiano dell'Istria fatto Dalmata, e peggio, Stiriano. È a dire che questi esempii son niente a petto di que' molti che taccio per fuggir noja e stizza.

L'Istria (lo dico pei men vicini che ci conoscono male assai) è una vera provincia italiana, quant'altra mai men posta in dubbio, è l'ultimo lembo del bel paese che *Appennin parte E il mar circonda e l'Alpe.* Avrebbe in vero un bel che fare a non passarsi per ciuco in geografia chi sognasse di volerci fuori di famiglia, noi che abbiamo a tergo l'Alpe dal gentil nome di Giulia, e quel Quarnaro che (è Dante che parla)

Italia chiude e' suoi termini bagna.

Nè egli si starebbe a miglior partito colla storia, chè l'Istria, si a torto ignorata, fu sempre a Venezia congiunta, e sotto Roma, che ne formò con quella la decima regione d'Italia, e tra le vicende dell'Impero bizantino, che le sortirono l'indipendenza di fatto, e infine per più secoli sotto il governo della Serenissima, la quale, cresciuta in potere, le si fece d'alleata signora, senza che i patriarchi d'Aquileja, con lor feudali pretese, abbiano potuto distorre gl'Istriani da quell'unione, ch'essi, gente italica, aveano voluta e tennero. Le sorti, corse da questa provincia, furono si or liete ed ora funeste, ma non havvene una, una sola, a cui sia venuto meno l'onor suo; e questo è bel vanto, dalla storia attestato.

Ben volentieri mi lascierei andare a svolgervi sotto gli occhi i titoli nostri, ma forse mi trarrei addosso la taccia di vestire la mia corrispondenza di vesti non adatte, dandola storiata di notizie, a cui si addice sviluppo più largo assai che nol consenta l'indole di un giornale e d'una corrispondenza, nè in ogni modo sta bene ch'esse viaggino raccorciate e a brandelli.

Voi mi avete domandato del presente, e convien pure che mi vi tenga, per quanto posso. D'altra parte è ben giusto che ci guardiamo ai piedi, e ci adoperiamo a muoverli men tardi che sia possibile.

L'Istria (e sotto questo nome intendo l'Istria geografica, ch'è pur l'Istria della storia, cioè quella che ha i più distinti confini naturali entro la cerchia delle Alpi) l'Istria, diceva, vera appendice dell'Alpe Giulia, progettata nel mare a stringere il golfo di Venezia, lunga non più di 60 miglia italiane, e 40 all'incirca larga, co' suoi lidi frastagliati, portuosi, cinta per ben oltre due terzi del suo ambito dal mare, e da quel mare Adriatico, che s'interna nel Continente a meglio congiungere le terre di Levante all'Alta Italia e quindi al centro di Europa, è importante provincia e come frontiera bene asserragliata, e come regione ubertosa e di dolce temperatura, e come paese marittimo, essendo la vera costa adriatica dell'italiana penisola. Roma (scusate, ma ho sempre l'animo alle memorie) ne avea ben compreso la felice postura, e però stringevala alle poderose marinerie di Aquileja e di Ravenna, e facevala ad un tempo baluardo orientale d'Italia, si ch'essa, nè già per anni ma per secoli, fu secondo irrefragabili memorie, *bella, ricca, soggiorno di delizie.* A chi non è versato nella storia nostra bastino i monumenti di Pola a mettergli in mente un concetto del che fosse allora quest'Istria, col suo bel nome di altra Venezia. E s'ella, dopo la rovina del romano colosso, non rivide più mai il sole di sua passata grandezza, come che fosse da prima alleata, protetta poi, suddita in ultimo di Venezia fino alla sua caduta, e seguisse così i destini dei due maggiori Imperi d'Italia, sempre lieta di tal fortuna e benemerente non meno in pace che in onorate guerre, molte al certo ne

(*) Crediamo che tutti i lettori dell'Annotatore terranno pregevolissima questa corrispondenza e si uniranno con noi a domandarne la continuazione come un gradito dono. [Nota della Red.]

sono le cagioni; ma tutte si compendiano in quella, tuttora attiva, la quale vuol dirsi il disgregamento delle forze, male importatole e non di casa. Il feudalismo dei Franchi in vero le recò non solo sue lotte fra signorie e Comuni, ma chiamò dentro altresì, condannandole alla gleba, alcune tribù di Slavi. La rozza gente, che molta non era, sarebbesi fusa nella latina in breve volger d'anni, se vietato non lo avessero le segregate sue dimore nelle più interne campagne, la vile condizione, in cui ella fu tenuta, e innanzi tutto l'interesse che avevano di mantenere il nuovo dualismo tutti coloro che non potevano recarsi in mano le forze tradizionali della provincia, del Comune, della coltura. Nè Venezia potè far una la vita dell'Istria, dopo atterrato il feudalismo patriarcale, perocchè un germoglio di questa pianta — la Contea d'Istria, più dappresso ai monti — avea gittato ormai profonde radici, e intrecciati i suoi rami a quelli più forti degli Stati d'oltralpe. La Repubblica, ritenuto vano il lottare, volle aver provincia ch'esca non fosse ai conquisti, lasciò com'era la campagna, anzi nuovi Slavi vi allogò, e imbrigliò talora le attività dell'Istria civile, ch'è l'Istria. Ma s'ella fu necessitata, come condannarla? D'altra parte chi sa che l'Istria, senza Venezia, non sarebbe stata forse un nido di Uscocchi, o peggio! Son cose che andrebbero discorse ben a lungo, ma il cenno che ve ne dò, credo bastevole a far conoscere la natura della più essenziale nostra condizione, di quella che quasi, o forse senza quasi, dà forma a tutte le altre.

Eccovi pertanto in Istria due schiatte, l'una indigena, civile, padrona intieramente della costa e padrona all'interno d'ogni qualunque luogo, dove si aggruppi anco la più umile borgata, insomma la vera popolazione istriana, che ignora lo slavo e parla il veneto dialetto, alcun poco modificato, come lo è pur quello della veneta terraferma; l'altra, sorvenuta, nelle campagne più interne, dov'ha brevissimi villaggi o sparsi casolari, d'animo buono, ma non dirozzata ancora, varia d'origine ed anco di favella, così che tra loro medesimi raro è che ben s'intendano. Gli Slavi sommano a centomila o poc'oltre; presso che dugentomila sono gli Italiani. Se i primi soffrirono i lunghi tormenti della servitù del suolo, or tolta alfine, ne sapevano però innocente il Comune italiano e l'amarono, e viddero per istinto, che solo in esso poteva andare a star di casa la salute di tutta l'Istria. Non fuvvi adunque nè vi è in essi avversione alcuna dal rimutarsi nella vita naturale e storica della provincia. Ma la rozzezza non si muove da sè; convien muovere ad essa, andarla cercare, polirla cogli amorosi ingegni della civiltà benefica e previdente. Questo non succedette nel passato (e fu grande sventura) per ciò che venne detto. Ora da parecchi anni le strade, volute dal progredire dei tempi, aprirono già molte breccie, ed è avviato il movimento all'opera della concordia, alla paziente impresa di amalgamare le forze disgregate del nostro paese. Ma, ma... e chi non vede i ma? È certo però che dove non si possa mettere a capo della santa missione il diritto del benefizio, la ragione e sue leggi, convien mandare innanzi il tornaconto colle sue lusinghe, i commerci insomma, i quali chiamano alla nostra gran via del mare. Ogni passo che faccia la civiltà ha qui pertanto doppia importanza, quella cioè che avrebbe in qualsiasi altra terra, da un sol Popolo abitata, e l'altra di conquistare a nuova vita genti d'altro ceppo, che per così dire non ne hanno alcuna, nè possono attenderla che dall'italiana coltura, alla quale si rendono le memorie tutte del passato, i bisogni del presente, e quanti sono i mezzi a maturarci migliori i tempi. Qui non v'ha luogo nè a paure da una parte nè a sospetti dall'altra. La quistione è tonda, netta, lampante. Vuolsi o non vuolsi il bene, il rifiorire delle nostre condizioni? E se vogliasi (di qual empio il non volerlo?) varrà meglio del comune indirizzo il divergere, o forse più tardi l'opposto cozzare delle forze? No; dunque l'opera dell'unione a chi la può compiere. E a chi la può compiere corre obbligo di agire così pel proprio vantaggio come per quello di coloro che mettono l'aratro nello stesso solco, e però hanno il diritto e il dovere, come già per guisa di esempio, gli Slavi nel vostro Friuli, i Germani in quel di Vicenza e di Verona, i Francesi della valle di Aosta, ad essi non più stranieri, ma famigliari.

D'altra parte quei pochissimi (e si possono contare sulle dita) i quali dalla campagna slava passarono alla vita degli studii, non possono non vedere, come la condizione loro di Slavi inciviliti, è solo individuale, nè fa dare addietro di un sol passo l'assoluta impossibilità di acconciar su in Istria una civiltà slava tra poveri contadini, di poco numero, diversi di lingua, di usi, di vicende dagli Slavi d'oltremonte, foglie staccate, che unicamente un miracolo singolarissimo potrebbe ricongiungere e rinverdire al ramo che le crollò, gente insomma dispersa qua e là tra Popolo italiano, che visse e vive sempre della vita di sua grande Nazione, su terra italiana, tra le sorti nostre già da molto, che d'anno in anno dirada ognor più le sue file, apprende la nostra lingua, diserta le sue costumanze, nè ha veruna città propria, verun borgo, non un solo campanile che abbia inalberato mai qualunque una bandiera di coltura. Quanto tutto questo sia degno di riflessione, n'ebbimo testè prova solenne. Fu ordinata e condotta una strada su pei monti alla Carniola, e non è che il vento che la percorra, senza che gli studiati divisamenti, i forti patrocinii, le nuove sbarre doganali alla marina, abbiano potuto redimerla dalla solitudine. Al contrario su ogni viottolo che metta alle nostre cittaduccie, che volga alla costa, trotta ben tosto la gente. Vedasi adunque se la natura delle cose conosca partiti, e se noi facciamo torto ad alcuno nel secondarla. Que' singoli che hanno la sventura di non comprendere assiomi di tal fatta, se amano la patria loro, si guardino dal muovere una guerra, che dalla coscienza di chiunque abbia lume di ragione è altamente condannata, e potrebbe aizzare le rabbiose nimistà, si ch'essi nulla ottenendo, apparirebbero incocciati solo nell'odio del comun bene.

Credo che senza queste nozioni, senza comprendere ciò ch'è più intimo nelle nostre condizioni non si possa portare giusto giudizio sulle cose di che sta bene si occupi una corrispondenza dall'Istria. In ogni modo, comunque sia di questa introduzione, preavvertenza od altro che la vogliate dire, aggradite il buon volere.

CORRISPONDENZA DI VENEZIA *)

Venezia 2 maggio 1858.

Jeri sera venne rappresentata dalla Compagnia Domeniconi al Teatro Apollo la da lungo tempo annunciata commedia in cinque atti *La Donna Bigotta* del Conte di Castelvecchio, autore della *Donna Romantica* e della *Ca-*

*) Stampiamo questa corrispondenza, non già per rallegrarci d'una caduta, mentre noi ci compiaciamo piuttosto dei trionfi quando si possono annunziare. Anzi qualche volta troviamo, che fra i diversi pubblici il pubblico italiano, finissimo e giusto nel giudicare, è talora cogli autori nostri precipitoso troppo nel farlo, spesso prima di tutto ascoltare. La corrispondenza che stampiamo è forse la vera espressione del giudizio del pubblico nostro, in generale ed in particolare; un giusto e troppo sollecito giudizio. Noi però troviamo per l'arte drammatica italiana un buon segno anche nella caduta della *Donna Bigotta*: ed il buon segno è questo, che un giorno plaudendo con entusiasmo, l'altro con severità condannando, e gli autori diversi e lo stesso autore, e ciò a vicenda in uno stesso luogo ed in luoghi diversi, s'ha una prova del ridestato amore per il teatro comico in Italia. Meglio i fischi oggi, seguiti agli applausi di jeri ed a cui, speriamo, seguiranno gli applausi di domani, che

meriera astuta. Il successo fu pieno e generale.... infelicissimo. Fu fischiata e disapprovata da quanti erano gli spettatori, che di più non ne poteva contenere il teatro. Era una calca, una folla nei palchi e in parterre e ciò che maggiormente solleticava l'orgoglio di un'autore eravi la più eletta schiera dei letterati e dei dotti del paese recatisi a valutare per la terza volta la potenza intellettiva del novello commediografo. Ma ahimè! per quanta bonomia e longanimità avesse dimostrato nel superare le noje dei tre primi atti questo colto ed indulgente pubblico, perdette alfine suo malgrado la pazienza col manifestare ad alte e ben sentite note in tuon diversi e universali la unanime disapprovazione, allorchè nell'atto quarto nel più melenso, e più scurrile dialogo fra medici viene villanamente deriso e oltraggiato questo nobile ed utile ceto sociale in unione alla nazione italiana. Allora il sipario calò per sempre sulla *Donna Bigotta*, e il capo-comico prevedendo di peggio escì sulla scena manifestando che all'impossibilità di proseguire il quinto atto della commedia avrebbe sostituito una farsa giocosa onde in qualche modo compensare il pubblico. Ciò piacque; e si chiamò per ben tre volte sulla scena gli attori a riscuotere gli elogi loro dovuti degli spettatori, poichè a dir vero dessi eseguirono la loro parte a meraviglia bene. Ciò voleva dire che, gli applausi erano per gli attori, il biasimo pel poeta. Con questo il pubblico veneziano diè saggio di fino criterio e di giustizia. — Così ebbe principio e fine la *Donna Bigotta*. — In seguito vi dirò cosa essa sia, se però i giornali troppo solleciti non mi avranno di già prevenuto. Addio.

non l'indifferenza e l'apatia per tutto ciò ch'è teatro nazionale. Questo manifestamente si rialza; e lo vedete dagli onori resi anche fuori d'Italia ad attori nostri, come il Modena, la Ristori, il Salvini, il Rossi, il Majeroni, da molti e meritati trionfi dei nostri autori d'opere drammatiche, dalla gara nel premiare delle nuove società d'incoraggiamento all'arte drammatica, dal fare molti giovani scrittori i loro tentativi sulla scena. Fra' caduti o vacillanti, vedete innalzarsi e crescere qua e colà qualcheduno. Che la gara continui fra autori, attori e pubblico, ed il nostro teatro risorgerà. Chi voglia tutto considerare quello che da qualche tempo sta accadendo deve anzi dire, ch'esso risorge. E se a Venezia, nell'applauso e nella censura si rinnova un po' di quella vivezza, che vi regnava al tempo di Goldoni e di Gozzi, ciò, ripetiamolo, è di buon augurio per l'arte drammatica Italiana. P. V.

CARATTERI SOCIALI CONTEMPORANEI

DELINEATI

DA UN CAMPAGNUOLO

Gl' invidi.

Io trovo una prova, che l'umana società ha una tendenza a migliorarsi, indovinate dove? Nella più turpe delle passioni, nell'invidia! Si, anche questa passione degradante, che fa desiderare e cercare all'uomo più che il bene proprio il male altrui, col cangiare di carattere mostra, che qualcosa si ha conseguito e che si è sulla via del meglio. Quelli, che per solito gl'*invidi* sceglievano ad oggetto della loro bassa passione, erano i ricchi ed i potenti; l'*invidia* insomma era il più delle volte associata all'avarizia ed all'ambizione, quando non lo fosse alla vanità nelle donne, invidiose della bellezza delle loro rivali in vagheggiamenti. Non è, che ricchezza, potenza, beltà non rimangano per moltissimi oggetto d'*invidia*; ma essi si cruciano oggidì ancora maggiormente per il merito vero, per il sapere, per la riputazione acquistata con opere degne. Se vi sono uomini dotati di questi pregi, e soprattutto se qualcheduno si mostra disposto a riconoscerli in essi, certamente e' trovano degl'*invidiosi*; e ciò tanto più in quanto se i tristi possono aspirare a raggiungere la potenza e le ricchezze invidiate, non sta nella natura malvagia loro di poter acquistare il merito, il sapere, e la riputazione che dalle degne opere ne conseguono, quand'anche ammantati d'ipocrisia cerchino di guadagnarsi riputazione per le buone qualità, che non posseggono.

Tale carattere preso dall'*invidia* mostra pure, che sono convenientemente apprezzati dalla parte sana della società certi meriti *invidiati* dai tristi. S'è vero il proverbio, ch'*è meglio essere invidiati che compianti*, c'è adunque cagione di rallegrarsi, che tale piega abbia presa quella bassa passione.

Ciò non toglie però, che questi *invidi* non sieno uno dei più grandi ostacoli ad ogni cosa di bene, che voi vi studiate di procacciare al vostro paese. Se voi studiate, promuovete, operate qualcosa di utile e decoroso, per quanto il buon nome sia un desiderabile compenso, ne avrete uno molto maggiore nella coscienza di procurare il bene, e soprattutto nella certa speranza di conseguirlo. Se la lode, che a voi potesse per l'opera vostra venire, dovesse, per un supposto, essere d'ostacolo allo scopo buono, che bramate conseguire, voi, credo, non solo rinunziereste a questa lode, ma tenendovi nella vostra oscurità sareste pago che fino venisse ad altri attribuita. Questo sarà forse un caso raro; ma ci può essere, e credo che vi sia, giacchè ad una persona saggia, la quale vede di che e perchè e chi si loda e straloda oggidì, deve essere venuta in uggia fino la lode meritata. Ma qualcheduno vi loderà sempre del vostro ben fare, e la coscienza pubblica, tosto o tardi, suole rendere giustizia al merito, checchè facciano i mestatori per traviare l'opinione. Allora gl'*invidi*, che avrebbero lasciato passare la *cosa laudabile* come affare che non li risguardava, s'attaccano alla *persona lodata*; contro questa volgono le loro ire, i loro maneggi, e per offendere lei, impediscono anche il bene di cui essa procurava di rendersi ministra. Gl'*invidi* allora si stringono in lega cogl'*ignoranti*, cogl'*ipocriti*, coi *calunniatori*, cogli *ambiziosi* e con simile canaglia e s'assiepano sulla vostra via e v'offendono in mille guise, e combattono la *cosa* per abbattere la *persona*, e cruciano la *persona* per impedire la *cosa*.

Credetelo pure, che quando vedete nella società nostra mettersi da certuni molti appena immaginabili ostacoli alle buone cose, cacciarvisi tra le gambe d'ogni sorte inteppi allorchè voi mettete ogni studio ed ogni fatica per giovare al vostro paese, sacrificando ad esso tempo, agi, tutto, e quando siete presso a raggiungere il bene desiderato, lo vedete mancare con vostro supremo dispiacere, il diavolo dell'*invidia* ci ha messo la coda per entro.

Questo spirito è indubitatamente de' più maligni. Esso è ingegnoso nel male. Approfitta dell'ignoranza altrui, dell'apatia, dell'avarizia, della vanità, di tutte le piccole passioni e le conduce all'attacco contro di voi, talora alla scoperta, ma al più spesso di soppiatto, usando tutte le sorti d'insidie. Gl'*invidi*, avendo essi medesimi ribrezzo della propria vista, e di presentarsi come tali, e sapendo bene, che ogni altra tabe morale potrà lasciarsi scorgere e trovare simpatia fra coloro che sono affetti dalla stessa malattia, ma non mai quella dell'*invidia*, la quale fa orrore agli stessi *invidiosi*, e somiglia all'idrofobia; gl'*invidi* vi combatteranno con tutte le armi immaginabili, fuorchè colle proprie; ed è questo appunto che li rende più terribili. E' si tengono tanto più sicuri, in quanto sanno che gli uomini

di vero merito potrebbero di ogn' altra cosa accusarli, che non di essere invidiosi a loro medesimi; chè il merito è modesto, e se pure talora sente d' essere reso oggetto d'invidia, non lo dice.

Come difendersi da costoro? Come difendere soprattutto la causa del bene dalle arti maligne degl' *invidiosi*.?

Se gli uomini degni potessero farsi piccini, piccini, e per certa guisa invisibili all' invidia, e' sarebbero sicuri dai loro attacchi. Ma ciò ned' è possibile, nè desiderabile. Non è possibile, perchè a promuovere un bene sociale qualunque siasi ci occorre una certa autorevolezza, guadagnata dal merito vero nella pubblica opinione; non è desiderabile, perchè gli uomini onesti (e per uomini intendo anche donne) non deggiono arrossire dinanzi ai tristi, nè abbassare gli occhi dinanzi agli sfrontati. Guai se la luce avesse da farsi paura delle tenebre, se il sole dovesse, invece di saettare i potenti suoi raggi, coprirsi d' una perpetua nube per timore de' pipistrelli, dei gufi, e dei genii malefici della notte. Bisogna avere il coraggio della buona coscienza, di quella buona coscienza, che assicurava Dante nella gloriosa sua vita; bisogna avere il coraggio del bene, volerlo, volerlo altamente, promuoverlo apertamente e contro tutti e ciascuno. Dappresso ad una bandiera coraggiosamente piantata e sostenuta, i buoni, e soprattutto i buoni ed intelligenti verranno a schierarsi assai presto; e voi potrete sostenere anche l' urto degl' *invidi* e dei loro alleati. I buoni sono forti anche se trovansi in piccolo numero, perchè eglino vogliono tutti la stessa cosa, e come i trecento di Gedeone valgono più che una moltitudine di inetti; mentre invece la lega dei tristi ha una radicale debolezza in sè stessa. E' sono uniti nel combattere il loro nemico, ma disuniti fra di loro; chè ognuno ha i suoi scopi particolari. Somigliano agli assassini; i quali dopo avere attaccato d' accordo sulla pubblica strada il viaggiatore, sono pronti a rissarsi quando si tratta di dividerne le spoglie, delle quali i più destri hanno saputo trafugarne una parte. Non di rado vedete i più vili affettare pentimento per guadagnarsi l' impunità, e fors' anche una taglia denunziando i loro compagni. O piuttosto somigliano ad un crocchio d' oziosi maldicenti alla bottega da caffè; i quali tagliano i panni addosso a tutti i galantuomini che entrano, ma poscia li tagliano ai loro stessi socii quando l' uno dopo l' altro escono. I ribaldi non sono forti, se non del poco coraggio e del poco accordo dei buoni; ma quando questi mostrano la faccia e si tengono uniti, i ribaldi s' arretrano e si disperdono. La morale e l' educazione pubblica richieggono questa mostra di coraggio ne' buoni. Così soltanto si rinforzano i caratteri; cosa di cui noi abbiamo supremo bisogno; si addita anche ai fiacchi e titubanti la via da seguirsi; si mostra, che anche la coscienza di volere il bene è una forza. La luce è fatta per mostrarsi, non per essere riposta sotto al moggio.

Ciò non pertanto i galantuomini non devono disprezzare le arti oneste per raggiungere uno scopo qualunque di bene a dispetto degl' *invidi* e dei loro alleati. Perchè questi non trovino di poter impedire la cosa coll' attaccare la persona, deve l' individuo procurare di eclissare sè stesso ed il suo merito dinanzi ad un essere collettivo. Ch' egli trovi altri partecipi alle sue idee ed al suo buon volere; e venga da tutti anche ciò ch' è ispirato e pensato dai singoli. Si faccia sacrificio dell' individualità propria per lo scopo da conseguirsi, e così anche i colpi dell' *invidia* saranno il più delle volte dati all' aria: ma per ottenere qualche cosa mediante l' azione degli esseri collettivi, è d' uopo d' una più difficile virtù; cioè di quella di sacrificare anche parte delle proprie idee, onde far accettare le altre. Bisogna accontentarsi del possibile oggi; nella certezza che domani si potrà qualcosa più. Bisogna accettare tutti gli ajuti, anche di coloro, che non sono del tutto disinteressati. Bisogna in molte cose transigere, in tutte forse, fuorchè in una, nell' onestà.

Corrispondenza Bibliografica

DALL' INGHILTERRA.

II.

Gl' Inglesi, come venne notato da Thiers, narrano gli avvenimenti storici con diligenza matematica: ma quando si tratta di commentare o interpretare i fatti ch' espongono, si lasciano sedurre facilmente da quello spirito di parzialità e di esclusivismo — fate grazia al termine — che li porta loro malgrado a trovar poca cosa ed inconcludente tutto quello che succede fuori del loro paese. Ecco, per esempio, due opere storiche di recente pubblicazione, le quali mi confermano in questa idea; voglio dire la storia dell' incivilimento in Inghilterra, scritta dal signor Buckle; e la storia popolare d' Inghilterra, edita per cura di Carlo Knight, il famoso editore di Shakespeare. Della prima *(History of Civilisation in England)* è uscito non ha guari il primo volume, che si limita ad una specie d' introduzione dettata, convien dirlo, con elevatezza di vedute. Ma il difetto che vi accennavo di sopra, v' appare già abbastanza palese: difetto che acquista proporzioni molto maggiori nella storia popolare d' Inghilterra, per quanto m' è dato rilevare dai due primi volumi che finora son comparsi alla luce. Preferisco a queste, l' opera di Francesco Palgrave *(The History of Normandy and England)* di cui non vidi che il primo volume, bastante nondimeno a far concepire un' idea favorevole dell' intero lavoro. Codesto volume abbraccia appena gli annali d' un secolo (dal 912 al 1002) della storia di Normandia e d' Inghilterra.

John W. Kemble, morto sul finire dell' anno, era zelante ed indefesso raccoglitore di documenti storici. A questa professione, da lui esercitata sin dagli anni giovanili, seppe dedicare molte e scabrose fatiche, non disgiunte dai fastidi e dalle spese che porta seco questo genere di ricerche. Poco prima di lasciare questo mondo, egli ebbe almeno la compiacenza di veder pubblicare la sua preziosa collezione di documenti sulla storia dell' Europa, dalla rivoluzione d' Inghilterra sino allo innalzamento della casa di Annover. Tra' documenti contenuti in quella raccolta, havvene d' assai varii, che saranno di non lieve ajuto a chi volesse tornare su quel periodo della storia europea.

Non abbandono questo dipartimento senza annunciarvi la pubblicazione della storia dei Francesi, di Perry *(The Francs from Their first Appareance in History to the Death of King Pepin)*; come anche quella delle opere di lord Normamby, di Arturo Helps, e del capitano G. H. Hunt. Questi ha fatto il racconto della campagna di Havelock e di Outram in Persia, avvenuta, come v' è noto, in sull' aprirsi del passato anno *(Outram and Havelock's Persian Campaign)*. Le gesta militari di que' due soldati alle Indie, avevano destato fra' Inglesi un vivo interesse: non era quindi da sorprendersi, vedendo accolto con curiosità e letto con piacere il libro del capitano Hunt. Con altrettanta impazienza era attesa la pubblicazione d' uno scritto di lord Normamby intorno gli avvenimenti che successero nel 1848 in Francia, e particolarmente a Parigi, dove egli trovavasi in qualità di ambasciatore. Se non che, questa volta l' esito non corrispose per nulla all'aspettativa. Mentre tutti si lusingavano di trovare nell' opera dell' onorevole lord *(A Year of Revolution in Paris)* quel senno e quello spirito che s' incontrano in altri lavori dello stesso autore, fu generale la meraviglia nel riconoscere con quanta grettezza d' idee e negligenza di forma era stato compilato il suo nuovo racconto. Per giunta, la verità in molti punti ebbe a soffrire scapito; ed un lettore per quanto poco esperto, poteva e doveva accorgersi come quella narrazione sentiva l' influsso di simpatie e d' avversioni personali dall' un dei canti, di opinioni preconcette e di dottrine inapplicabili ed inopportune dall' altro. Questa volta, non solo

la curiosità pubblica ebbe a restarne mortificata: bene anco il severo giudizio della stessa stampa inglese fu armato di pungentissimi sarcasmi in danno di lord Normanby. Per lo contrario l' importante e vasta opera di Arturo Helps sulla conquista dell'America per parte degli Spagnuoli *(The Spanish Conquest in America)* ebbe accoglienza di pien favore. Comparvero sin oggi i tre primi volumi, che ci conducono fino alla conquista del Perù. Del resto l' Helps è uno degli scrittori più facili e simpatici che s' abbiano gli studii storici in Inghilterra, e il suo nuovo lavoro non poteva a meno di procacciarsi lodi ed omaggi anche da parte dei critici, ritrosi d'ordinario all' ammirazione.

Chiuderò questa mia lettera, enumerandovi le diverse opere biografiche di recente pubblicazione, come quelle che hanno un certo interesse in un paese, qual si è questo animato da grande spirito analitico, ed amante per natura e per abitudine di tutto quello ch' è dettaglio e specialità.

Le due biografie che incontrarono maggiormente nel gusto del pubblico, e ch' ebbero l' onore della traduzione anche sul Continente, son quelle di Carlotta Bronte, scritta con naturale schiettezza e famigliarità dalla signora Gaskell, e del maomettano indiano Lutfullah, compilata con spirito oltremodo grazioso, e piena di bizzarri e interessanti aneddotini. Di queste due operette biografiche, fu venduto un numero straordinario d' esemplari.

Una vita di Michelangelo, con aggiunta di qualche notizia intorno a Savonarola, a Raffaello ed a Vittoria Colonna, fu pubblicata per cura del signor Harford. *(The Life of Michael Angelo Buonarotti, With Translations of many of his Poems and Letters).* Son due volumi, che contengono una serie infinita di particolari della vita del grande artista: ma se gl' Inglesi ponno essere indotti a prestarci fede a occhi chiusi, non altrettanto potrebbe dirsi degl' Italiani, ogni poco che sieno informati delle qualità e del carattere di Buonarotti. In quelle relazioni c' è molto di falso, molto di esagerato, molto di travisato. È un lavoro suggerito dalla speculazione, e condotto da capo a fine senz' ombra di buon senso e di coscienza. Gl' Inglesi, che visitano l' Italia dopo aver letto la biografia mandata fuori da Harford, rideranno essi medesimi iscorgendo la nessuna parentela fra il pettegolismo dominante in quelle pagine, e lo stile largo e modesto che contraddistingue il Mosè, il David, il Giudizio universale e gli altri marmi del Michel Angelo.

Una vita di Handel in inglese, venne pubblicata dal signor Schoelcher, rifugiato francese *(The Life of Handel).* I giornali ne dissero bene; come anche giudicarono favorevolmente la stampa delle memorie e della corrispondenza di Fox, eseguita per cura di lord John Russell. Questo avveniva, mentre gli esecutori testamentarii di sir Roberto Peel esponevano nelle vetrine de' librai il secondo volume dei documenti lasciati da quell' uomo di Stato. In questo modo viene a completarsi la pubblicazione.

(The Life of A. Pope, including Extracts from his Correspondence). Sotto questo titolo, Corruthers aveva prima d' ora fatto conoscere la vita di Pope. Sendo stata smaltita la prima edizione in pochi giorni, l' editore ha stimato opportuno di farne una ristampa, la quale comparve appunto in questi giorni, fornita di qualche variante e di alcune aggiunte pregiabili. La critica inglese tiene questa biografia come la migliore che siasi scritta su questo soggetto. Il signor Huntes, vedendo come lo studio di quel poeta rinasce ogni giorno più in Inghilterra, s' è occupato particolarmente della genealogia e della famiglia di lui in un' operetta di qualche merito *(Pope; his Descent and Family Connections. Facts and Conjectures).* Un giornale umorista ha manifestato in proposito il seguente avviso: io lodo le buone intenzioni del signor Huntes, ma avrei voluto che nella sua scrittura ci fosse stata maggior dovizia di fatti, e minori sfoggi di congetture. Come vedete il piccante articolista ha approfittato del frontispizio del libro per trarne occasione di satira.

—○○—

COSE URBANE E DELLA PROVINCIA.

I giorni 3, 4 e 5 maggio si tenne la Radunanza di primavera dell' *Associazione Agraria Friulana,* la quale oltre ogni genere di cordiali e liete accoglienze, trovò d'iniziarvi molte utili cose. Serbiamo a riferirne ampiamente in altro numero, riportando anche il rapporto finale della Direzione, di cui si domandò la stampa per intero nell' *Annotatore friulano,* oltrechè nel *Bollettino* dell' Associazione. Facciamo solo sapere, che alla quasi unanimità fu prescelta per la prossima seduta autunnale la città di **Cividale,** con che si viene a compiere il giro delle varie regioni della Provincia.

Il segretario dell'Associazione riprenderà le sue *lezioni d' introduzione allo studio dell' agricoltura* il prossimo *martedì* invece che lunedì; ed introdurrà il discorso dei *concimi.*

Al settenne fanciullo Gustavo Bearzi.

Ond' è mai che la vita, stese appena le rosee sue ali sopra il graziozo tuo corpicciuolo, al primo soffio della brezza primaverile, tarpate le penne, da Te sen fugga dolente?... Ahi labil vita dell' uomo! Tu, leggiadro bimbo, serbato, come parea, a un dolce avvenire e alle care speranze d' un padre amoroso, e d' una tenera madre e d' una sorellina innocente, che viveano per te racconsolati, or più non sei!... Ma il lor pianto può in parte mitigarsi col tempo, dacchè e' contemplano rediviva la tua immagine nel fratellino, che lasci loro in tua vece. I gemiti più che sul viso stampati nell' anima del tuo amico, del tuo maestro, di lui che le ultime tue parole e l' estremo tuo anelito accoglieva stringendoti tra le sue braccia, oh! no, i gemiti suoi non avran tregua sì presto, per avvicendarsi di giorni, di mesi, di anni! E se le mie lagrime e i voti potuto avessero stornare dalla desolata tua stanza la spietata nemica degli uomini, tu, o mio Tesoro, tu saresti ancora alleviamento e delizia al cuor d' un padre, d' una madre e d' una suora, che del tuo gioire si letiziavano: e tu viveresti tuttora mio gaudio e mia corona. Tu... Ma un pensier mi conforta, pensiero grande, sublime: che il mondo nequitoso di quaggiù degno non era di possedere un fiore nato fatto pel cielo: e tu quinci partendo, o terrestre angioletto, in sull'april della vita, col brio dell' innocenza nel cuore e nel sembiante, volasti nel seno di Dio; d' onde cinto ora dell' aureola di paradiso tu possa a tutti i cari tuoi glorioso esclamare: Più non piangete per me: conciossiachè nell' eterna visione di Dio io beatamente mi bei.

A. V. Tonissi.

N. 1216.

Direzione ed Amministrazione del civico spedale, casa degli esposti e commissaria Piani in Udine.

AVVISO

L'i. r. Direzione provinciale col riverito Decreto 3 maggio corr. N. 11528-991 ha ordinato che sia tentato un quarto esperimento d'Asta per la triennale fornitura del Vitto ed altri generi occorrenti ai suddetti tre Pii Istituti.

Si previene quindi che nel giorno di mercoledì 26 pur corr. si terrà tale esperimento presso l'i. r. Delegazione provinciale alle ore 12 meridiane.

I prezzi sono gl'identici proclamati col precedente Avviso 11 marzo 1858 N. 693 che furono ritenuti da una offerta prodotta dal sig. Pietro Carli di qui.

Restano fermi in tutto e per tutto gli obblighi portati dal suddetto Avviso d'Asta 11 marzo 1858 N. 693.

Udine, 5 maggio 1858.

Il direttore
PARI

L'amministratore
Dal Fabro.

F. WIESBERGER

CHIRURGO

E

PROFESSORE DENTISTA

Stabilito in Venezia, merceria SS. Salvatore, calle dei Stagneri N. 5212 dirimpetto al libraio. Cura tutte le malattie della bocca, leva e purifica denti e li piomba; fabbrica denti artificiali e intiere dentature d'ogni qualità e genere; tutto nel più breve tempo a prezzi di convenienza e garantiti.

Denti a perno movibili vengono da lui cangiati in irremovibili.

GIUSEPPE DOSSI

OMBRELLAJO ALL' INSEGNA DELL' ANGELO D' ORO

in fondo Mercatovecchio,

annunzia tenere

UN GRANDE ASSORTIMENTO

di Ombrelle, Ombrellini, Bastoni in sorte Cappellini di paglia e Ventagli

A PREZZI FISSI

Ombrelle fine di seta ad austr. lire 8, 9 e 10 l'una; dette di cotone, ad a. lire 3.

Semente di Bachi da Seta

Trovasi vendibile a Cormons una grossa partita di semente di Bachi da seta prodotta da galette raccolte nelle parti montuose della Provincia di Gorizia. Li proprietarii conti Del Mestre, esibiranno agli acquirenti attestati del Comune, e del Magistrato di Gorizia e garanzie che la confezione fu fatta con la massima cura, e di bozzoli esenti da malattie. Il prezzo sarà di convenienza, ed a norma della maggiore o minore quantità da acquistarsi.

Rivolgersi presso l'*Ufficio dell'Annotatore* in Udine.

PILLOLE DI BLANCARD

con ioduro di ferro inalterabile

approvate dall' Accademia di medicina di Parigi, autorizzate da consiglio medico di Pietroburgo, esperimentate negli ospitali d Francia, del Belgio e della Turchia ecc:

Da tutti i medici e in tutte le opere di medicina, viene considerato il ioduro di ferro come un eccellente medicamento, che partecipa delle proprietà del iodio e del ferro. Esso è utile principalmente nelle affezioni cloroliche e tubercolose (pallidi colori, tumori freddi, tisi) nella leucorea (fiori bianchi), l'amenorea (mestrui nulli o difficili), ed è di sommo vantaggio nel trattamento della rachitide, delle esestosi e dei morbi cancerosi, in fine è uno degli agenti terapeutici i più energici per modificare le costituzioni linfatiche, deboli e delicate.

Il* IODURO DI FERRO *impuro o alterato, è rimedio incerto e spesso nocivo. Diffidarsi delle* contraffazioni o imitazioni. *Qual prova di purità ed autenticità di queste pillole, esigere il suggello d'* argento reattivo, *e la firma dell'autore posta in calce d'un' etichetta verde.

Deposito generale presso l'inventore *Blancard*, farmacista a Parigi, via Bonaparte N. 40. – Agente generale per l'Italia, Illirio e Dalmazia J. Serravallo a Trieste, Udine *Filipuzzi*, Guastalla Negri, Ravenna Montanari, Treviso Fracchia, Trento Santoni, Legnago Valeri, Fiume Rigotti, Ragusa Drobaz, Verona Frinzi, Capodistria Delise, Padova Lois, Bassano Chemin, Pisino Lion.

LA SYBÈRINE

PREPARATA DAL CHIMICO BARRAL DI PARIGI

SYBÈRINE, nuovo prodotto chimico d'una *efficacia sicura* contro i *geloni* e le *crepature e ruvidezze della pelle*; libera pure dai *pruriti* cutanei bene spesso insopportabili. Non macchia la biancheria, nè i guanti. Mantiene la cute *fresca e morbida.* Costa carantani 30 al *flacon.* – Per convenzione conchiusa personalmente a Parigi dal farmacista SERRAVALLO coll'inventore BARRAL, il deposito generale è devoluto alla casa Centrale di specialità medicinali nazionali ed estere in Trieste di J. SERRAVALLO. Udine Filippuzzi.

LUIGI MURERO, editore — EUGENIO dott. DI BIAGGI, redattore responsabile.
Udine, tip. Trombetti-Murero.
Z. Rampinelli, rappresentante l'Impresa.